

## PREFAZIONE

*Trapani è terra generosa di poeti; non nella dolce lingua del sì, che pur vanta nomi di rilievo, ma in quella più sanguigna e magmatica del ddi: da Filippo Triolo, uno dei più antichi, che nel primo Seicento cantò l'amore con gnomica saggezza e che, sulla scia di Teocrito, compose in belle ottave siciliane la Farmaceutria, l'idillio della fattura, cioè della magaria, e che fu il primo - per quanto consta - che adoperò la parola ntrallazzu, tre secoli prima che i catanesi la divulgassero e la rendessero così popolare da farla inserire in molti vocabolari europei, anche nelle sue derivazioni verbali. Ecco il cimelio:*

Di tri vari culuri un gruppu fazzu,  
chiummutu, viridi, carnicinu e biancu,  
e cu stu vagu, amurusu ntrallazzu  
allazzu Amuri e rennu l'odiu stancu...;

(Farmaceutria)

*da Filippo Triolo, dicevo, a Gabriele Cicero, che del primo fu amico carissimo: uomo di vasta dottrina oltre che poeta di gran fama ai suoi tempi, autore di uno dei più ricchi canzonieri amorosi; e da Gabriele Cicero - ma c'era anche un altro Cicero, Gaspare - a Bernardo Bonaiuto, che curò una Nuova*

*scelta di rime siciliane nel 1770, in cui si battè perché il siciliano divenisse lingua ufficiale, ma anche autore di canzoni siciliane di notevole pregio, ancora popolari, e di un poemetto giocoso in terzine, Lu viaggiu di patri Danieli attraverso il mondo di Cartesio; già anziano quando scriveva i primi versi il Meli, di cui può considerarsi maestro, col quale compose anche un capitolo, Lu gattu, a cui collaborò anche Stefano Melchiorre.*

*Poeta di chiara fama fu anche Giuseppe Marco Calvino (1785-1833).*

*Ancor giovanissimo, pubblicò le Elegie. Stupende le sue traduzioni in siciliano della Batracomiomachia (battaglia delle rane e dei topi, poemetto di attribuzione pseudo-Omerica), e degli Idillii di Teocrito. Pubblicò anche una commedia, una tragedia e un paio di volumi di Rime che gli diedero tanta rinomanza in tutta l'isola.*

*Questi i predecessori trapanesi di Vito Lumia, i predecessori che contano, i maestri che fanno luce; e con essi tanti altri del nostro secolo, poeti che fanno della provincia di Trapani una delle più ricche di tradizioni poetiche e di figure di cantori armoniosi e spontanei.*

*Cinquantenne, troppo giovane per costituire una delle dodici costellazioni dello Zodiaco Siciliano, cioè il gruppo dei poeti che si sono formati nell'immediato secondo dopoguerra; nè ancora tanto vecchio da poter essere assunto nel gruppo della costellazione della Plèiade (la Puddura), o in quello luminosissimo della costellazione dell'Orsa Maggiore (Li stiddi di lu picuraru), oggi in gran parte composta da donne, o in quella parte del Cinto d'Orione, che i siciliani chiamano Triali e che in ogni tempo è stato formato dai tre poeti più matti, chiù fuddarini, chiù sangu pazzu del momento. Non appartiene Vito*

*al Triali... non perché non sia stato un po' matto, anzi; non vi appartiene perché il buonsenso, l'amore per la pace, lo spirito di umanità, caratteristiche della sua poesia, annullano i fumi della pazzia, riconducono il poeta a terra, uomo fra gli uomini, sempre desideroso di dare e di ricevere affetto, e allora tutto, anche il più grigio, si riveste d'azzurro, si illumina dei colori della pace, della gioia di vivere, di amare.*

*Per questo, non solo rivolgendosi alla sua compagna, ma a tutta l'umanità, e particolarmente a ciascun uomo, può dire:*

Ti nvitu a la surgenti di la vita  
a vùviri cu mia acqua d'amuri.

*Nord e sud, oriente e occidente non sono e non devono essere per Vito Lumia simboli di lotte e di odii, ma braccia aperte, protese in atto di fratellanza, di pace, di amore. Per questo la sua poesia, più che letta, va ascoltata, e ascoltata, se possibile, dalla viva, calda voce dell'autore:*

Veni, veni a lu sud e ascuta  
l'innu d'amuri di sta terra mia,  
gràpiti l'occhi e talìa  
l'unni scueti di stu mari azzòlu;  
abbannùnati supra sti scogghi  
vaviàti di marusu,  
scinni, scinni di ddocu susu,  
camina acciancu a mia pi sti trazzeri  
'n menzu sti ristucciati  
e di sicuru cangi ssi pinzeri.  
Ti sentirai me frati,

figghiu amurusu di sta terra santa  
e, comu pi magia, senza ca ti nn'adduni,  
prujènnumi la manu  
ti sentirai 'n-pocu sicilianu!

(da "Ascuta omu di lu nord")

*Una voce di fuoco, una voce che avvolge gli ascoltatori di una fiamma che li vivifica e li affratella: è la vox clamantis, ma non del deserto, la voce di Giovanni che mostra l'inferno a chi non si pente; e l'inferno non è solo il male, la mazzetta, il pizzo, la tangente, ma soprattutto l'indifferenza, che è peggiore del male e che fa di due uomini due estranei, due nemici, ognuno dedito al proprio interesse; l'inferno è l'arroganza, la superbia, l'arrivismo, aspetti di una realtà angosciante, che Vito vuole trasformare in amore, in gioia di vivere, in comprensione, in reciproco rispetto nel nome santo della Sicilia. L'universo di Vito Lumia è tutto in questa missione ch'egli attribuisce al poeta, quindi anche a se stesso, specialmente a se stesso; al poeta che diventa coscienza dell'umanità, ansia di fondare un mondo più giusto; vox clamantis per uscire dalle tenebre, dal buio dello spirito, dal disamore, per vincere la rassegnazione, anch'essa male quanto o più dell'indifferenza, anch'essa sempre in agguato nell'atto apparente di lenire la sofferenza, ma in realtà nel subdolo e fraudolento comportamento di chi inganna; male che in certi momenti assale anche il poeta sotto l'aspetto della delusione, che è la morte della speranza:*

Sentu l'ecu luntana di dda vuci  
ca mi strazza lu cori ntra lu pettu,

e soffru tantu, comu 'n-Cristu 'n cruci!  
Sentu disiu di paci e di risettu,  
sentu ca s'astutau dda bedda luci,  
sentu ca 'un veni chiù l'arba c'aspettu.

(da "Chiddu ca sentu")

*Ma è solo un momento, è la stessa delusione che colpì il  
Cristo, e che il Petrarca fece sua:*

Lo spirito è pronto ma la carne è stanca.

*L'impegno totale dell'uomo torna presto ad essere l'aspetto  
principale della poesia di Vito Lumia, a ridargli forza; il poeta  
riprende la lotta, continua col canto la sua missione civile,  
come in questa Catina d'amuri, che ricorda un avvenimento  
che tutti abbiamo ancora negli occhi e nel cuore:*

Palermu stamatina  
parturìu figghi a migghiara;  
lu ciuri di la spiranza  
straripau acqua biniritta,  
lu focu di la fidi  
squagghiau la cira di lu scantu  
e l'umbra di la morti scumparìu.  
Manu manuzzi 'n centumila  
furmaru la catina di l'amuri...  
Ntamenti migghiara di linzola  
stinnuti a li balcuna  
cantavanu a lu ventu na canzuna...  
Ogni linzolu na pagina di storia

d'un libru senza auturi  
chi parrava di mafia,  
di sangu, di duluri...  
Un libru apertu  
misu davanti l'occhi di lu munnu!

*Il motivo vettore di questa poesia è quello di fare acquisire ai lettori, ma più ancora agli ascoltatori, quella consapevolezza che deve condurre al bene, al superamento di tutti gli ostacoli che si frappongono, di tutti gli egoismi; una poesia scritta al rombo degli avvenimenti, nel vivo della battaglia. E in ciò le sue qualità, e i suoi limiti: i contenuti - i pensieri che il poeta va seminando - hanno spesso il sopravvento sulla parola, il fatto sul come, l'istinto declamatorio sulla serenità olimpica, la foga sul labor limae, la materia magmatica dell'impegno civile sulle partiture e l'approfondimento. Il crinale che divide la tradizione dalla modernità non è mai netto, ma senza dubbio le cose migliori, quelle che meglio caratterizzano e consustanziano la poesia del Lumia, sono quelli in cui il poeta dimentica le strofe e gli schemi e si abbandona al fuoco che lo scuote tutto e che egli trasmette immediatamente a chi lo ascolta; ed è quando qualità e limiti si fondono, diventano una cosa sola, la voce del poeta:*

Spiritu scuetu, surdu a lu duluri,  
vaju rastuliannu  
nta tutti li gnuni di stu munnu,  
l'urtima faidda di spiranza,  
l'urtima muddichedda d'amuri,  
l'urtima fedda di curaggiu

pi truvàri la forza di luttari,  
pi smòviri li genti addurmisciuti  
e libirarli di li so' catini!  
Pi stu disìu di paci ca mi struri  
vaju abbanniannu amuri  
e vinnu pi li strati  
a tutti li figghi di Cainu  
calici di chiantu e di sospiri  
e soni lamintusi di campani,  
no pi vuscarimi lu pani,  
ma lu dirittu di ristari ccà  
attrappatu a la me terra,  
senza scantu di guerra;  
pi sucari di li minni  
di sta matri ca si chiama Sicilia  
lu sucu di la vita.

(da "Pinzeri di paci")

*E' dell'uomo siciliano che Vito parla, un uomo che va aiutato e sostenuto, un uomo che va ammaestrato se ha bisogno di insegnamento, che va reso consapevole delle grandi ricchezze che sono in lui, delle grandi risorse d'ingegno e d'amore che ha. E parlando dell'uomo siciliano, parla anche dell'uomo tout court, dell'uomo che ha sempre bisogno d'essere aiutato a sentirsi fratello di tutti gli uomini, correligionario di tutti gli uomini che le religioni separano. E di questa fase dell'incivilimento umano, ineluttabilmente prossima, se non già in cammino, Vito vuole essere l'interprete, anzi: il poeta.*

Salvatore Camilleri